

Fino a ieri vicepresidente della Consulta, è il decano dei magistrati costituzionali. Un moderato, cauto ma rigoroso

«Difenderò il bene comune, non interessi personali»

È Riccardo Chieppa, eletto all'unanimità, il nuovo presidente della Corte costituzionale

Ninni Andriolo

ROMA Viene eletto e ricorda subito che si è formato «in un ambiente» che gli ha fatto «assaporare il sale della società civile e quello della vera democrazia» in un periodo, quello del ventennio, «di scarsa o assoluta mancanza di spruzzi di libertà, di dialogo, di tolleranza, di comprensione e di rispetto di ogni persona, indipendentemente dalla sua razza e dalle opinioni politiche». La funzione delle istituzioni? «Difendere non l'interesse personale, ma il bene comune della collettività».

Un moderato, Riccardo Chieppa. Non di quelli, tuttavia, destinati a mandare in visibilibio i centrodestrini lor signori, anche se i quindici membri della Consulta hanno preferito, alla fine, non inviare a Palazzo Chigi il messaggio-schiaccio dell'elezione di Gustavo Zagrebelsky e hanno scelto di tornare all'antico, al *decano* che diventa presidente. Alla prassi, cioè, che rende automatica l'elezione alla quarta carica dello Stato del giudice che siede da più tempo a palazzo della Consulta.

Il successore di Cesare Rupert è, appunto, il settantaseienne Riccardo Chieppa. È stato eletto all'unanimità e al primo scrutinio dai membri della Corte costituzionale riuniti nel pomeriggio di ieri in Camera di Consiglio. Rimarrà in carica fino al 23 gennaio del 2004. A quel punto - se varrà ancora il criterio "oggettivo" del giudice più anziano attorno al quale ieri si è trovato l'accordo - alla presidenza della Consulta potrebbe essere eletto Gustavo Zagrebelsky, al quale Chieppa ha conferito subito

l'incarico di vice presidente.

Zagrebelsky, 58 anni, nominato giudice costituzionale da Oscar Luigi Scalfaro, eletto al Csm con la lista dei Movimenti riuniti (centrosinistra) era stato accreditato, nei giorni scorsi, come candidato alternativo al moderato Chieppa.

Attorno a quest'ultimo, però, si è andata concentrando la maggioranza dei consensi di chi ha ritenuto utile - in un momento in cui la Consulta è oggetto dei furiosi attacchi del centrodestra - non accentuare la tensione eleggendo una presidenza caratterizzata come quella di Zagrebelsky.

Ai sostenitori di quest'ultimo - così - non è rimasto altro da fare se non far convergere i propri voti sul nome di Chieppa, figura di magistrato tra l'altro «dignitosissima», e dichiararsi favorevoli al criterio dell'anzianità con la speranza che nel gennaio 2004 il testimone passi nelle mani di Zagrebelsky, pochi mesi più giovane di Consulta rispetto al neo presidente.

In magistratura dal 1950, Chieppa ha fatto parte dell'ufficio legislativo di Palazzo Chigi collaborando con i presidenti del Consiglio democristiani che si sono succeduti fino al 1964. Membro del Consiglio di Stato dal 1958, è stato

Mi sono formato nel ventennio, un periodo di assoluta assenza di libertà, tolleranza, dialogo, rispetto della persona



Il nuovo presidente della Corte costituzionale Riccardo Chieppa

Foto Emblem

eletto giudice costituzionale il 17 dicembre del 1994 e da pochi mesi era diventato il vice presidente della Consulta.

«La mia elezione ha la principale giustificazione nella maggiore anzianità delle funzioni di giudice della Corte e solo marginalmente per l'esperienza dovuta ad anzianità di età, visto che sono il più vecchio del collegio - ha affermato Chieppa davanti ai giornalisti - Come presidente sono solo uno dei quindici componenti, con l'onere in più di organizzare un lavoro collegiale».

Un «servizio» alla collettività: così il neo presidente intende la carica che ricopre da ieri. «L'attività di servizio - afferma - comporta sempre umiltà e particolare propensione all'ascolto più che all'esternazione».

Il metodo che Chieppa intende seguire? Quello del dialogo. «Nessun uomo - sostiene - è scevro da errori o è possessore di assoluta verità» in una società dove si scontra, tra l'altro, «una sordità reciproca tra i suoi principali componenti» - «chi ha orecchi non ascolta e chi ha occhi non vede», dove si «disprezzano gli altri»; dove non si rispetta «la dignità di ogni uomo».

Alla Corte spetta il controllo sul rispetto dei principi fondamentali nella revisione della Costituzione

Quanto ai prossimi impegni della Consulta e al federalismo, Chieppa afferma che «sul titolo quinto della Costituzione» il collegio «risponderà, come sempre, con grande sollecitudine e con il consueto senso di lealtà verso le istituzioni».

«Man mano che le questioni arriveranno, le affronteremo - aggiunge - Ma non possiamo divinare quelle che sono ancora nelle menti dei giudici o che verranno da parte delle Regioni o dello Stato».

«Noi siamo garanti della Costituzione - sottolinea ancora Chieppa - e la garanzia costituzionale si attua attraverso le pronunce della Corte. Questa garanzia, assieme a quella della revisione costituzionale, procedono su due vie: nel senso che il legislatore non può infrangere la Costituzione, ma può apportare modifiche con le garanzie del processo di revisione costituzionale». Alla Corte, spetta comunque il compito «di controllare il rispetto dei principi fondamentali».

L'allarme del suo predecessore Rupert sulle ricadute che la mancata attuazione della riforma costituzionale sul federalismo potrebbe avere sul lavoro della Consulta? Chieppa si mostra cauto. «Credo che il giudice in queste occasioni debba poter parlare solo con le sentenze, con le ordinanze e in Camera di consiglio - afferma - Io sono uno dei tanti componenti del collegio che, tra l'altro, parla per ultimo».

Per il neo presidente della Consulta - che ieri ha incontrato Ciampi, Pera e Casini - la giustizia, infine, «funzionerebbe molto meglio se ci fosse sempre collaborazione leale tra avvocati e giudici, a tutti quanti i livelli».

Maccartismo in commissione Mitrokhin

Giancarlo Lehner attacca Giulietto Chiesa: un ex corrispondente da Mosca non può fare il consulente

Virginia Lori

ROMA Chissà se la commissione Mitrokhin è un serio organismo di inchiesta, o più semplicemente la parodia parlamentare della nota trasmissione *Excalibur*, che si trascina tra teschi e Pol Pot. Dubbi legittimi, dopo l'ennesimo «caso» scoppiato ieri: i falchi del Polo si sono lanciati all'attacco di Giulietto Chiesa, recentemente nominato consulente della Commissione su indicazione del centro-sinistra. La motivazione? E' stato corrispondente de *l'Unità* da Mosca. E quindi non avrebbe le qualità morali per fare il consulente. Anzi. Casomai è uno che aveva a che fare - ammiccano i polisti senza però avere il coraggio di dirlo fino in fondo, per paura delle querele - proprio con il Kgb. Uno così è meglio che se ne vada.

Immediata è stata la replica di Valter Bielli, capogruppo dei Ds in commissione: «È una vergogna. Le qualità morali e professionali di Giulietto Chiesa sono a tutti note. Non vale nemmeno la pena replicare ad accuse così volgari. La verità è che in passato Chiesa ha smascherato qualche patacca sfornata da sedicenti storici. Come la vicenda della lettera di Togliatti sugli alpini, che era stata manipolata ad arte. Evidentemente si ha paura della com-

petenza e della professionalità di uno come Chiesa, capace di non farsi ingannare dai trucchi dei falsi esperti che vorrebbero riscrivere la storia come piace a Berlusconi».

Ma come è nata la vicenda? Con una lettera. Firmata da Giancarlo Lehner, giornalista vicino a Guzzanti e agli esponenti di Gladio, coautore del libro: «La disinformazione in commissione Stragi», scritto per dimostrare le falsità comuniste su piazza Fontana e sul terrorismo in Italia. Un'opera che è tutta un programma. Ed infatti, come molti autori vicini alla casa editrice Bietti, Lehner era stato chiamato nella commissione Mitrokhin quale consulente. Ma ieri, saputo di essere capitato nello stesso gruppo di lavoro di Giulietto Chiesa, il giornalista ha preso carta e penna ed ha inviato una lettera di dimissioni a Guzzanti, sapientemente inviata in copia alle agenzie di stampa, tanto perché si creasse il polverone. Scrive lo sdegnato Lehner per motivare il suo «gesto»: c'è un documento del Comitato Centrale del Pcus scritto nel 1980 in occasione della nomina di Giulietto Chiesa a corrispondente de *l'Unità* da Mosca, dal quale emerge che le autorità sovietiche, attraverso la locale Croce rossa, provvidero a corrispondere a Chiesa un'indennità e a fornirgli una serie di benefit. «Non è inimicizia nei

confronti di Giulietto Chiesa, ma una questione di credibilità dei lavori della commissione Mitrokhin. Sentire lo stesso disagio e la stessa ripulsa morale se dovessi ricercare la verità dei fatti, fianco a fianco con giornalisti corrispondenti da Londra, Washington, Tell Aviv o Pechino, i quali fossero stati stipendiati dalla Croce Rossa degli Stati ospitanti».

Ripulsa morale. Chissà se, detta da quelle parti, è satira politica. Fatto sta che - all'epoca - i corrispondenti de *l'Unità* nei paesi dell'Est erano ospitati dal partito. Tutto noto. Tutto alla luce del sole. Lehner, naturalmente, ha dimenticato che Chiesa fu particolarmente osteggiato dalla nomenklatura brezneviana. Ma non importa. Basta fare rumore e, magari, far dimenticare la presenza dell'ex capo di Gladio e di altri 007 nominati consulenti. In questo caso sì, contro ogni opportunità.

Conclude Valter Bielli: «Proprio l'altro giorno ho denunciato il nuovo maccartismo che sta dietro la Mitrokhin. Ora abbiamo una prova in più. Con Giulietto Chiesa, che ha tutta la nostra stima e la nostra solidarietà, e con gli altri consulenti faremo la nostra battaglia di verità. Al Polo lasciamo la propaganda e le mistificazioni. Perché in questo, loro, sono insuperabili».

il caso

Craxi, una vittoria postuma e parziale

STRASBURGO La corte europea per i diritti umani ha parzialmente accolto il ricorso che Bettino Craxi aveva presentato da Hammamet contro lo stato italiano nel 1997 e ha condannato l'Italia per violazione dell'articolo 6 della convenzione sull'equo processo. I giudici europei hanno ritenuto in contrasto con i comma 1 e 3b dell'articolo 6 il fatto che nel processo Eni-Sai Craxi sia stato condannato, a 5 anni e 6 mesi nel dicembre 1994, sulla base di deposizioni scritte rese da testimoni o da coimputati non chiamati a deporre durante il processo. Facoltà consentita allora dalla legge italiana, in seguito abolita. L'articolo 6 sancisce il principio che ogni imputato ha il diritto di interrogare o di fare interrogare dai propri legali le persone che lo accusano. La corte ha invece respinto gli altri due punti del ricorso di Craxi, nel quale l'ex-premier aveva denunciato di non avere potuto organizzare adeguatamente la propria dife-

sa e di essere stato condannato anche a causa di una campagna di stampa condotta nei suoi confronti che avrebbe influenzato i giudici. Secondo la corte di Strasburgo, «nulla consente di pensare che i giudici italiani siano stati influenzati dalle affermazioni della stampa».

Il giorno in cui la Corte di Strasburgo condanna l'Italia in Parlamento si riaccende il dibattito su Tangentopoli. Il testo unificato sulla commissione su Tangentopoli e sull'uso politico della magistratura darà vita a una commissione su corruzione e finanziamento illecito ai partiti, ma soprattutto sull'operato della magistratura nei primi anni '90. In particolare si dovrebbe chiarire se «i procedimenti penali avviati verso i parlamentari dal 1992 abbiano intenti persecutori». E «se sussistano oggettivi collegamenti tra le correnti interne alla magistratura associata e partiti od organizzazioni politiche sia parlamentari che extraparlamentari».

La commissione dovrebbe anche dire se l'attuale normativa è idonea a reprimere «gli illeciti disciplinari o paradisciplinari commessi dai magistrati». «Ma quale dialogo sulle riforme si può fare - spiega il capogruppo Ds Carlo Leoni - se questa maggioranza ha una sola ossessione: vendicarsi dei magistrati di Mani Pulite?».

Rinviato il processo All Iberian. Nuova udienza in febbraio

MILANO Con una memoria di 27 cartelle il pm Francesco Greco ha illustrato ieri l'eccezione di incostituzionalità che aveva presentato nell'udienza del 30 ottobre scorso al processo All Iberian dove tra gli imputati c'è anche Silvio Berlusconi. Adesso bisognerà attendere due mesi per sapere se il Tribunale intende sottoporre la questione alla Corte costituzionale (o in subordine alla Corte di giustizia europea) o respingere la richiesta. La sezione che dovrà decidere è la 2a penale, la stessa che, con collegio diverso, respinse l'eccezione di incostituzionalità del pm Gherardo Colombo, nel processo in cui Berlusconi era accusato di falso in bilancio per la compravendita del calciatore Gianluigi Lentini; dunque, la richiesta del pm Greco non sembra avere molte speranze.

Berlusconi dovrebbe rispondere alle interrogazioni urgenti. Non si è mai presentato. Forse perché non tollera una replica alla sua risposta

Question time, il premier è un cronico assenteista

Nedo Canetti

ROMA Com'è noto, Silvio Berlusconi non ama confronti, contraddittori, interlocutori. Alla tv, come testimonia l'ultima campagna elettorale, ma anche in Parlamento. Se proprio è costretto, vuole sempre avere l'ultima parola. Valga l'esempio della question time, un appuntamento settimanale di confronto tra parlamentari - di maggioranza e opposizione - e governo, dal quale è stato sempre assolutamente latitante, per l'intera legislatura. Il regolamento della Camera all'art.135 - lo ha ricordato ieri, in aula, l'on. Pietro Ruz-

zante, ds - prescrive che le risposte del governo alle interrogazioni a risposta immediata siano formulate, nell'ambito di ciascun calendario dei lavori, per due volte dal presidente e due volte dal vicepresidente del Consiglio e per una volta dal ministro o dai ministri competenti. «In questa legislatura - ha segnalato Ruzzante - si sono svolte 40 question time; Berlusconi o Fini avrebbe dovuto quindi rispondere in 27 occasioni: il vice presidente si è presentato solo 4 volte; mai il presidente». «Si tratta - ha continuato - di un'aperta e palese violazione del Regolamento della Camera, di una mancanza di rispetto nei confronti dei

deputati della maggioranza e dell'opposizione e della stessa Presidenza della Camera».

Le interrogazioni a risposta immediata sono state, dall'inizio della legislatura, 313, sugli argomenti, com'è facile arguire, i più vari, di grande attualità e spesso di notevole rilevanza. Berlusconi ha regolarmente snobbato le sedute (per la verità, il Cavaliere nelle aule del Parlamento mette, comunque, piede molto raramente, ritenendo probabilmente il lavoro parlamentare una perdita di tempo); si è, invece, sobbarcato la maggiore fatica il ministro per i rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, che ha risposto per ben

79 volte, arrivando a sostituire più ministri, addirittura quattro assenti (Interni, Sanità, Difesa e Istruzione) nell'ultima tornata.

Berlusconi non risponde all'opposizione e questo rientra nel suo stile (non vorrebbe nemmeno salutarli, ha detto, i membri dell'opposizione), ma nemmeno ai deputati della sua maggioranza, che non degnano nemmeno di qualche ottimistica rassicurazione. Varie possono essere le ragioni di questo comportamento del Cavaliere, non ultima la norma che stabilisce che l'intervento conclusivo spetta non all'interrogato, ma all'interrogante. Insopportabile per chi vuol avere sempre ragio-

ne. Chissà che non mandi avanti qualche peones per chiedere che venga cambiato il regolamento... Presiedeva, al momento della protesta di Ruzzante, il vice presidente, Publio Fiori, che ha assicurato che «la Presidenza della Camera si rivolgerà alla Presidenza del Consiglio perché si attenga al regolamento, in relazione allo svolgimento delle interrogazioni a risposta immediata presentate dalla maggioranza e dall'opposizione». Conoscendo il personaggio e la sua idiosincrasia per qualsiasi confronto, c'è da dubitare che i buoni uffici del Presidente di Montecitorio conseguano risultati apprezzabili.

IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altreitalia

- **Devolution**
Forze dell'ordine contrarie alla polizia locale. An ingoia il ruspo
- **Dossier Iraq**
Parla La Palombina al Pentagono c'è chi teme un nuovo Vietnam
- **La denuncia**
Cheli garante, ma di chi? La guerra di Europa 7



diretto da Augusto Minicucci
c. Diego Nasci

2 euro